

## L'ULTIMO APPELLO AL CAVALIERE

MARCELLO SORGI

**L**a presa di distanza dei ministri «dimissionati» e di alcuni dirigenti del Pdl dalla decisione di Berlusconi di aprire la crisi non va scambiata per una ribellione, o per il preannuncio di una spaccatura. La novità esiste, certo, ed è rilevante: in un partito «padronale», privo del normale funzionamento della democrazia interna ed abituato ad aspettare sempre gli ordini del capo, non s'era mai visto un dissenso di queste dimensioni.

CONTINUA A PAGINA 38

## L'ULTIMO APPELLO AL CAVALIERE

MARCELLO SORGI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**I**n un solo giorno, anche il più cauto distinguo, come quello del segretario Alfano, anche i silenzi ostentati dei due capigruppo Brunetta e Schifani, hanno acquistato un peso importante. Così che ieri sera il presidente del consiglio Letta, all'uscita dal Quirinale, poteva sottolineare il valore di queste posizioni, emerse inaspettatamente dal centrodestra, e considerarle alla stregua di una base di trattativa per cercare ancora di salvare il governo.

Insieme a Letta sono in molti ad auspicare che la mossa a sorpresa di Berlusconi - riconfermata ieri duramente in tv, con toni minacciosi verso i dissidenti - porti a un esito insperato: far coincidere insomma la fine, ormai annunciata, della carriera parlamentare, e l'esaurimento di quella politica, del Cavaliere, con la liberazione del centrodestra dal modo in cui il suo fondatore l'ha concepito e l'ha voluto per

vent'anni, piegando con la forza qualsiasi tentativo di discussione o di cambiamento che venisse dall'interno. È una previsione legittima, visto quel che sta accadendo, ma non è detto che si verifichi. E tutto quel che i dissidenti stanno facendo, in realtà, sembra mirato, più che a rompere con il loro leader o a liberarsi di lui, a fargli capire che la decisione presa d'impeto due giorni fa è stata un errore, frutto dei consigli sbagliati dei «falchi» del Pdl, e foriera di conseguenze disastrose, non solo per il centrodestra, i cui elettori, in gran parte, sono contrari alla crisi, ma anche per lo stesso Berlusconi.

Naturalmente non è affatto facile che il Cavaliere si convinca, ed anzi i toni che continua ad usare fanno pensare piuttosto il contrario. Ma la prospettiva a cui punta il crescente dissenso interno pidellino è quella di rimettere in piedi il governo con l'appoggio di Berlusconi e di tutto o quasi tutto il Pdl. Un capovolgimento, al momento imprevedibile (ma non si sa mai), che veda il centrodestra abbandonare la svolta «estremista» e «radicale», com'è stata definita dai ministri «dimissionati», per riprendere il suo ruolo di partito dei moderati. Abbandonando l'Aventino su cui si preparano a salire i parlamentari che hanno firmato i moduli prestampati delle dimissioni, e tornando nella trincea del rapporto dialettico di collaborazione-competizione con il centrosinistra.

Se questa è appunto la prima possi-

bilità, la via d'uscita principale che sia Letta, sia Alfano e i suoi colleghi che hanno alzato la voce con Berlusconi si augurano - ed è la ragione per cui il chiarimento parlamentare è stato fissato mercoledì, per lasciar tempo alle diplomazie di entrambi i campi di lavorare -, occorre riconoscere, realisticamente, che le probabilità che si realizzi sono poche: al momento, non arrivano al trenta per cento. Gli altri sbocchi da mettere in conto, nell'ordine, sono che Letta non riesca a ricostruire la maggioranza di larghe intese; e che di fronte alla possibilità di un governo sostenuto al Senato da una maggioranza risicata e composta per lo più da dissidenti sia il Pd (Epifani l'ha già detto) a tirarsi indietro, per evitare di caricarsi sulle spalle il peso delle decisioni difficili che l'Italia dovrà affrontare per risanare i suoi conti pubblici.

Come ha lasciato intendere ieri sera in tv, Letta a quel punto uscirebbe di scena. E a Napolitano non resterebbe che tentare la carta di un governo di scopo, istituzionale, affidato al presidente del Senato o al ministro dell'Interno, con l'incarico di ottenere la riforma della legge elettorale che sta per essere dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale, approvare la legge di stabilità e andare al voto. Sempre che - Dio non voglia, ma non si può escludere - anche questa ipotesi di riserva si riveli impraticabile, e la legislatura precipiti nel disastro.